

Blackrain

*La rivincita di un campione*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Eleonora Iacoboni**

**BLACKRAIN**

*La rivincita di un campione*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Eleonora Iacoboni**  
Tutti i diritti riservati

*Questo libro lo dedico alla maestra Ornella  
che mi ha insegnato tanti valori importanti;  
l'amicizia, la complicità,  
il coraggio di fare ciò che è giusto  
nonostante non sia sempre la via più facile  
e cosa più importante, a credere sempre in me.*



# 1

Era appena finita l'estate, la mia ultima estate a New York, solo che fino a poco prima non avevo idea che sarebbe stata l'ultima. Quest'ultima giornata la stavo trascorrendo con la mia migliore amica Witney, che ho conosciuto alle medie e con cui ho trascorso i miei primi tre anni delle superiori, che non avrei rivisto fino all'estate prossima se non ci fossero stati imprevisti, probabilmente lei è il motivo per cui mi dispiace lasciare di più New York.

Eravamo sedute in una panchina a Central park, solitamente era affollatissimo, ma quel giorno era insolitamente vuoto, c'eravamo solo noi e altre due bambine che giocavano a rincorrersi.

«Che nostalgia...» disse Witney.

«Non me ne parlare, sembriamo noi qualche anno fa» Le dissi riferendomi alle due bambine che giocavano così allegramente, sapendo che anche lei si riferiva a loro.

«Già, quello un tempo era il nostro gioco preferito, mi ricordo quando una volta, mentre tentavo di scappare da te, inciampai in un sasso e cadendo male mi ruppi il polso» disse Witney ridendo insieme a me al ricordo di quanto eravamo goffe e imbranate.

«Mi prometti una cosa?» Mi disse lei con un tono un po' triste.

«Certamente, dimmi...» le risposi io.

«Promettimi che non mi dimenticherai mai.»

«Mai, promesso» le dissi sorridendole per poi abbracciarla «sei la mia migliore amica, come potrei dimenticarti» aggiunsi quasi con le lacrime agli occhi.

Dopo quel lungo abbraccio Witney guardò l'orologio. «Sono le otto, tuo padre si starà domandando che fine hai fatto» disse sorridendo in modo un po' forzato.

«L'avevo avvertito che forse avrei fatto un po' tardi, comunque forse è meglio andare» dissi, ma senza riuscire a forzare nessun sorriso, ero troppo triste, non ero mai stata così triste, tranne ovviamente quando la mamma se ne andò... quello fu il giorno più brutto della mia vita. Ricordo ancora che avevo un groppo in gola e un dolore fortissimo al petto e le lacrime mi sgorgavano dagli occhi come fossero due fontane, avrei voluto urlare ma non avevo la forza; quel giorno con lei se ne andò anche una parte di me e rimasi sola a piangere, per mesi e mesi, chiusa in camera mia, respingendo tutti tranne Witney che veniva ogni giorno a casa mia perché io non avevo la volontà di uscire di casa, tranne la mattina quando mio padre mi prendeva di peso per portarmi a scuola. Continuai per un po' a pensare alle sensazioni che provai in quei giorni mentre guardavo una foglia secca cadere da un albero, l'autunno era ormai alle porte e mentre ero immersa nei miei pensieri la voce di Witney mi riportò alla realtà: «Nicole?? Dobbiamo andare...»

«Eccomi...» dissi io mentre mi alzavo dalla panchina.

Trascorremmo gran parte della strada che porta fino a casa mia in silenzio, non che non avessimo nulla da dire, ma sapevo che qualunque cosa avessi detto in quel momento non avrebbe fatto che aumentare il bagaglio di tristezza che poi avrei dovuto portarmi dietro. Dopo dieci minuti arrivammo davanti all'appartamento mio e di mio padre, lo guardai per qualche secondo, poi mi girai verso Witney.

«Ti prego, quando sarai alla porta di casa non girarti, è troppo drammatico e potrei non trattenermi e scoppiare a piangere» mi disse lei e io le sorrisi, non forzatamente stavolta.

«E tu ricordati di scrivermi ogni giorno e di farmi tante videochiamate» le dissi io.

«Certo, mi mancherai, davvero tanto.»

«Anche tu, non sai quanto.»

Ci abbracciammo di nuovo e stavolta più forte, finché lei non interruppe l'abbraccio.



«Okay ora vai, devi andare, mandami un messaggio quando arrivi a Ilfracombe.»

«Ovviamente, ciao, ci vediamo presto» dissi per poi stringerle la mano e andare via prima che lei scoppiasse in lacrime. Anch'io ero altrettanto triste, ma non riuscii a vederla piangere, perciò mi diressi verso casa e la salutai con la mano prima di richiudere la porta dietro di me, dopodiché mentre salivo le scale iniziai a piangere anch'io, non riuscii più a trattenermi; tutto il giorno cercai di non essere triste, volevo che la nostra ultima giornata insieme, qui a New York, almeno per lei fosse un bel ricordo. Arrivai a casa e corsi in camera salutando appena mio padre, andai in bagno e mi asciugai le lacrime che mi fecero colare il trucco, poi feci una doccia veloce per eliminare lo stress e ormai sfinita raggiunsi mio padre a cena.

«Tutto okay, piccola?» Mi domandò amorevolmente anche se conosceva già la risposta.

«No, ma andrà okay...» Dissi io rassicurandolo; da quando eravamo solo noi due, lui si faceva in quattro tutti i giorni per me e aveva accettato questo lavoro per me, avrebbe guadagnato di più e mi avrebbe potuto dare tutto quello di cui avrei avuto bisogno, un'istruzione migliore in un posto più tranquillo, molto meno inquinato e senza criminalità, quindi non volevo farlo sentire in colpa, è il miglior padre del mondo, almeno per me. Continuammo a cenare tranquillamente e parlammo del più e del meno, poi, dopo cena ricontrollai i bagagli e dopo essermi assicurata di aver preso tutto, mi sdraiai sul letto e guardai il poster che mi avevano regalato i miei compagni di classe l'ultimo giorno di scuola, sapendo della mia partenza. C'erano molte dediche dolci del tipo: "Nicole non ti scorderemo mai, ti vogliamo bene" oppure "Questo è per la ragazza più dolce e simpatica al mondo, ti adoro" e notai che alcune di quelle erano da parte di persone che per tre anni non mi avevano nemmeno salutata, al pensiero sorrisi amaramente e guardando il poster e le foto mie e di Witney mi addormentai profondamente.

## 2

Il mattino dopo mi svegliai più presto del previsto e, dopo colazione, io e papà caricammo i bagagli sul taxi che ci accompagnò all'aeroporto. Quella mattina mi sembrò tranquilla anche New York, forse per il fatto che erano le cinque del mattino, papà voleva arrivare presto all'aeroporto così avremmo potuto prendere il volo senza rischiare di far tardi o peggio perdere l'aereo, anche se per me, in realtà, sarebbe stata una benedizione.

Dopo aver caricato gli ultimi bagagli salii in camera mia che era ormai vuota, tutti i mobili erano chiusi in degli scatoloni con la scritta "ATTENZIONE: Fragile" e, mentre un paio di uomini vennero a prenderli per caricarli su un furgone, mi presi qualche minuto per dire addio alla casa, sapevo che mi sarebbe mancata.

Una volta fatto scesi le scale velocemente e raggiunsi mio padre che era già pronto, seduto sul sedile del taxi, entrai anch'io che, al contrario di mio padre, non sembravo così entusiasta.

«Sei pronta per iniziare questa nuova avventura?» Mi chiese raggianti.

«Prontissima papà» Dissi in maniera poco convincente.

«Vedrai che troverai un mucchio di amici a Ilfracombe, e poi la casa è molto accogliente, una villetta nella campagna del Devon, non molto lontana dalla scuola e dalla città; vedrai, ti troverai benissimo e in più saremo vicino a tua cugina Katy!» Disse lui, sembrando molto sicuro del fatto che lì avrei potuto vivere felice come in una favola, in più mia cugina Katy non è mai stata una ragazza gentile e amabile, almeno con me, è la più popolare lì, probabilmente per la

sua bellezza; è alta, snella, coi capelli neri e gli occhi verdi smeraldo, un'altra sua dote spiccata è l'equitazione. Mi ricordo ancora quando andavamo a cavallo insieme, durante una gara fece impennare il mio cavallo di proposito per farmi fare una brutta figura e risultare la più abile in sella, quello scherzetto mi costò una gamba rotta, ma mi ritengo fortunata, poteva andare peggio, comunque da quel giorno non cavalcai più.

Mi immersi tra pensieri e ricordi, guardando fuori dal finestrino la città che era decisamente più trafficata; tra un pensiero e l'altro, prima che me ne rendessi conto arrivammo all'aeroporto, era così pieno di gente, ma noi eravamo gli unici con dei bagagli così grandi e pesanti, infatti quando arrivò il momento di pesare le valige, le nostre superavano il peso massimo e così fummo costretti anche a pagare un extra. Come se non bastasse, al check-in mi aprirono la valigia e mi tolsero il mio profumo preferito che mi aveva regalato la mamma dopo un viaggio che aveva fatto in Inghilterra, papà me l'aveva anche detto: «Niente liquidi in valigia» ma io dimentico sempre tutto, ho proprio la testa tra le nuvole, molto peggio di un aereo.

Alla fine riuscimmo a salire sul nostro volo e ci accomodammo ai nostri posti, a dire il vero ero agitata, era la seconda volta che prendevo l'aereo e avevo paura, comunque mio padre continuò a dirmi che non era nulla di che e gli credetti, preferii non pensarci e rilassarmi ascoltando la playlist che mi ero preparata, l'avevo fatta con un'applicazione con cui si può ascoltare musica anche offline così ebbi la possibilità di usarla anche in volo. Ad un tratto, mentre sistemavo gli auricolari nelle orecchie sentii l'aereo "prendere la rincorsa", accelerare e librarsi in aria; mentre salimmo guardai le macchine, le persone, le case e la città diventare sempre più piccole e i miei guai per un attimo sembrarono essere rimasti a terra. Guardando uno stormo di uccelli passarci accanto mi chiesi come una macchina di metallo e ferro così pesante potesse volare, mentre pensavo e ascoltavo la musica la stanchezza si fece

sentire e mi addormentai per poi essere svegliata da mio padre.

«Tesoro sveglia, stiamo per atterrare» disse dolcemente, io sbadigliai e annuì; wow, non mi pareva vero di aver dormito per quasi tutte le sette ore e mezza di volo previste, ma ripensando alla notte precedente, in cui non ero riuscita a dormire per più di un'ora senza svegliarmi, non mi sembrò più così strano. L'aereo atterrò dolcemente e ci dirigemmo verso il check-out per riprendere le valigie, feci per controllare il telefono e mandare un messaggio a Whitney ma era scarico, in fondo per quasi otto ore non aveva fatto altro che riprodurre la mia playlist in loop, a quel punto lo rimisi in tasca e una volta riprese le valigie uscimmo dall'aeroporto inglese di Londra. Notai che una macchina lussuosa ci aspettava parcheggiata, con un uomo con un cartello con scritto il nome e il cognome di mio padre: "Thomas Brown". Io guardai mio padre con aria interrogativa e lui, cogliendo al volo il significato del mio sguardo, mi rispose: «Non ne ho idea tesoro, doveva venirvi a prendere lo zio John» ma non sembrava sorpreso di vedere quello sconosciuto, anzi, sembrava quasi che lo conoscesse. Io, senza rispondere pensai che fosse meglio così, preferivo di gran lunga passare cinque ore in macchina con uno sconosciuto che con mia cugina e suo padre che, qualunque cosa accadesse a Katy quando eravamo bambine, davano sempre la colpa a me; l'avrebbero continuato a fare ancora, solo che fino a quel momento avevo sempre vissuto in un'altra città.

Il signore col cartello ci salutò cordialmente e quando feci per mettere la valigia nel portabagagli lui mi interruppe:

«Non si preoccupi signorina, è compito mio caricare le valigie in auto» e delicatamente me le sfilò dalla mano e le incastrò perfettamente nel portabagagli, poi mi aprì addirittura la portiera.

«Grazie mille signore» dissi io educatamente; con questo signore passerei anche una settimana, non solo cinque ore